

**DIRITTI? DOVERI?** Entra in classifica un libro scandaloso. Un nuovo testo di Almudena Grandes? Il recentissimo Busi? Chiederanno i nostri piccoli lettori. Macché, è la **Costituzione Italiana**, quello straccio di testo fondamentale della nostra civile convivenza che sembra a molti, specie al governo, del tutto demodé. Lo scandalo dipende ovviamente dall'aver chiamato a commentarla il giudice Di Pietro. È vero che il vivace magistrato ogni tanto cede a un certo protagonismo, ma in fondo un commento alla Costituzione rientra nei suoi interessi professionali e, d'altronde, qualcuno ricorda i romanzi del giudice Curtò?

# Libri

- E vediamo allora la nostra classifica
- Susanna Tamaro ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
  - Gabriel Garcia Marquez ..... **Dell'amore e di altri demoni** Mondadori, lire 25.000
  - Antonio Di Pietro ..... **Costituzione Italiana** Larus, p. 250 lire, 27.000
  - Achille Occhetto ..... **Il sentimento e la ragione** Mondadori, lire 26.000
  - Giorgio Bocca ..... **Il sottosopra** Mondadori, p. 312, lire 30.000

**OGNUNO A MODO SUO.** Teneri gay cubani e serial killers yankee. I primi sono i protagonisti di **Fragola e cioccolato** (Giunti, p. 160, lire 20.000) il libro da cui è tratto un film cubano Orso d'oro a Berlino e di buon successo anche sugli schermi italiani. Il quesito è, cosa succede se un machissimo rivoluzionario caraibico si scopre innamorato di un omosessuale colto e stravagante? Qualche parallelo più a nord, intanto, i protagonisti dei racconti di Bret Easton Ellis (**Acqua dal sole**, Bompiani, p. 234, lire 28.000), si dedicano con glaciale indifferenza a efferatezze d'ogni tipo. Per chi ha apprezzato American Psycho.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## INTERVISTA. Giovanni Macchia, «Il naufragio della speranza» e il «secolo dei lumi»



Giovanni Macchia

E. Ackermann

### Carissimo, un grido d'ammirazione...

**Pubbliamo la lettera (inedita) che Gianfranco Contini indirizzò a Macchia a proposito delle «Divagazioni su uno scenario di Baudelaire» (apparse nel 1942 sulla rivista di cinema «Bianco e Nero»).**

Carissimo, questo sia un grido d'ammirazione. Quelle tue *Divagazioni* sono una cosa stupendissima, una delle ottime critiche di questi ultimi anni inflattivi: terzo, per il rilievo della «nostra» città baudelairiana; secondo, per la descrizione fenomenologica del motivo senza motivo; ma primo, per la scoperta (qualche volta ci avevo pensato anch'io, autobiograficamente) del valore più o

meno esaustivo dei generi rispetto al potenziale dell'autore, e del conseguente canone d'interpretazione dei «progetti». Ho veramente controllato come tu sia dei pochi, dei pochissimi, dei due o tre che capiscono. I nostri comuni amici non capiscono nulla, di te, di me e in universale. E sono anni che non ci si vede. *N'enpêche* che specialmente le tue ultime pagine m'hanno fatto constatare l'entità del disastro in me. Non intendo più nulla dei fatti non miei e miei. I nervi diventano cinici, se non il cuore. Proprio oggi pensavo che la moralità è essere uguali nonostante la noia. (Tu ristabilirai i nessi). Ti abbraccio. Tuo Gianfranco

«L'Enciclopedia, dall'amore per il presente, alla coscienza di lavorare per l'avvenire, per realizzare una nuova era»

# Con lo sguardo al cielo

Al «secolo dei lumi» Giovanni Macchia ha dedicato alcuni dei suoi saggi più belli, che restano fondamentali nella letteratura critica sul Settecento. L'autore li raccoglie ora in volume (*Il naufragio della speranza*, prefazione di Italo Calvino - testo già apparso nel 1985, Mondadori, p. 501, lire 42.000), offrendoci un'immagine straordinariamente complessa e affascinante di quella che «fu forse la più profonda crisi morale che abbia attraversato l'umanità negli ultimi secoli della sua storia».

Al grande saggista, che siamo andati a trovare nella sua casa romana, abbiamo rivolto queste domande:

**Questo libro dedicato al «secolo dei lumi» è abitato da figure della solitudine. Perché la solitudine? Queste sono figure solitarie perché diverse e distanti l'una dall'altra, oppure sono personaggi distanti, separati, dal loro stesso presente?**

Io ho avuto a che fare nella mia vita di studioso - non in questo libro soltanto - con una letteratura, quella francese, in cui abbondano le figure della solitudine. Faccio soltanto due esempi, l'uno all'opposto dell'altro: Montaigne e il marchese di Sade. Montaigne isolato nella sua biblioteca, circondato da epigrafi classiche, scelte non per dargli fiducia ma scoramento, e Sade che nel suo castello rinchiuso le sue allucinazioni di libertà e di distruzione. Ma capisco che in questo libro, dedicato all'illuminismo, ai rappresentanti di un così vasto movimento di pensiero, questa solitudine fa più impressione. Sono infatti figure solitarie perché, come lei ben dice, sono diverse e distanti l'una dall'altra. E io ho cercato di non immergerle in quei comodi fiumi che attraversano le storie letterarie e che vengono chiamati «correnti». Quelle figure ho amato vederle proprio in ciò che le differenzia l'una dall'altra; quel che mi sembra bello e vitale nell'illuminismo è che nessuno riesce ad andare del tutto d'accordo con l'altro. Eppure gli illuministi riuscirono a pubblicare l'*Enciclopedia*, questo «mantello d'Arlecchino». Erano separati dal loro stesso presente? No. Ciò che univa ingegni così diversi era pro-

**Giovanni Macchia, che è nato a Trani nel 1912, ha insegnato letteratura francese alla Normale di Pisa, poi a Catania e quindi, dal '49 a Roma, dove ha fondato e diretto l'Istituto di storia del teatro e dello spettacolo. È accademico del Lincei. La sua intensa attività prende le mosse nel 1939 con un saggio su «Baudelaire critico». Al grande poeta, autore prediletto, Macchia ha dedicato anche le esemplari letture «Baudelaire e la poetica della malinconia» (1946) e «Baudelaire» (1975). La critica di Macchia trova un momento fondamentale nel «Paradiso della ragione» (1960, 1982) volto a disegnare la misura sconvolta, l'irregolarità della letteratura francese, di contro alla consueta immagine di geometrica chiarezza. Su questa linea sono opere come il «Mito di Parigi» (1965), «Fantasmi dell'opera» (Mondadori), «Rovine di Parigi» (1985, con l'introduzione di Italo Calvino che viene ripubblicata nel «Il naufragio della speranza», presentato in questa pagina). Più sistematici sono i lavori per «La storia della letteratura francese» (Sansoni) e per i «Meridiani Mondadori». Di grande rilievo i contributi dedicati a Proust, «L'angelo della notte» (Rizzoli) e «Proust e dintorni» (Mondadori). Macchia ha inoltre curato l'edizione delle «Opere» di Pirandello (Mondadori). «Gli anni dell'attesa» (1987) rappresenta infine l'autoritratto culturale di Giovanni Macchia:**

prio l'amore per il presente, la coscienza di lavorare per l'avvenire, per una nuova era.

**Lei afferma che l'orizzonte della cultura del Settecento si svolge e si conclude tra due isole immaginarie: l'Isola del Piacevole (Citera) e l'Isola della Ragione. Nell'Ottocento e nel Novecento è stato possibile, nella cultura europea, il connubio tra Piacevole e Ragione?**

Quelle due isole immaginarie le ho avvicinate per fare della ragione - cioè dell'intelletto, della coscienza - il pimento del piacere. Nasce così il fiore nero del libertinismo. Ma quelle isole immaginarie, nate insieme dal piacere e dal pensiero, sempre più lontane, diventeranno l'immaginario fantastico dell'io che si affaccia sui balconi del cielo, per sfuggire all'esilio del finito. La storia della grande poesia moderna, da Leopardi a Baudelaire, è la visione di un naufragio, nell'attesa del «nuovo».

**Sentire con piacere la propria esistenza, senza più affaticarsi a pensare: questo può essere il**

**senso ultimo dell'esperienza di Rousseau (e di Nietzsche). Dioniso, allora, è vivo nel «secolo dei lumi», nel cuore dell'Europa? Sì, Dioniso è vivo nel «secolo dei lumi», soprattutto nell'ultimo Rousseau, il Rousseau delle *Réveries*, quando, come Dioniso, sembrava risvegliarsi dalla prigione invernale, che è la prigione del pensiero. E lei pensa certamente a Holderlin. Fu Holderlin infatti che in una sua Ode incompiuta su Rousseau lo vide simile a Dioniso (come ricordo nel mio libro), un'anima che non poteva essere sottomessa nel suo disordine divino (disordine è la parola che incontriamo nella prefazione alla *Nouvelle Héloïse*, un'anima cui sembrava dolce destino vivere quasi dimenticata nell'ombra della foresta sulla riva del lago di Bienne, dove la sua povera voce prendeva lezione, come un novizio, dagli usignoli. Bisognava avvicinare anche la prosa alla musica, bisognava seguire una legge diversa da quella voluta dai retori che richiedevano soltanto opere scritte secondo le ferree leggi dell'ordine. Ed anche per questo un**

capitolo del mio libro è dedicato, insieme, a Rousseau, a Mozart e alla musica. Mozart seguiva Rousseau nell'esaltare i cosiddetti recitativi accompagnati, considerandoli le parti più commoventi e incantevoli della musica moderna. Infatti i momenti più drammatici del *Don Giovanni* (morte del Commendatore, riconoscimento di Don Giovanni da parte di Donna Anna, il monologo di Elvira «In quali eccessi! o Numi») sono affidati a tre recitativi accompagnati.

**In una cultura che sceglie come modello la «perfection passagère de la société» che posto ha il dolore?**

La domanda è molto vasta. Voglio limitarla ad un solo personaggio, un italiano francesizzato, uno straniero a Parigi: Galiani. Galiani non fu mai disposto ad accogliere, a sfruttare, come faranno i romantici, il dono fatale del dolore - e fu quella contro il dolore una battaglia non vinta, perché il suo epistolario, in molte parti, è uno dei più angosciosi e disperati che siano mai stati scritti. Come un buon medico, Galiani invitava i suoi amici a far uso degli stupefacenti. Consigliava alla figlia di Madame d'Épifany, per alleviare i dolori della madre, di far uso dell'oppio, di cui, secondo quanto lui diceva, tutto l'Oriente, cioè la metà del genere umano, viveva. L'oppio, quindi, è considerato nel suo significato positivo: annulla il dolore e diventa fonte segreta di fantasia e di piacere. Galiani difendeva la gioia come un dono che si stava per perdere e attribuiva il tramonto della gioia nel suo secolo al prodigioso accrescersi della conoscenza. L'uomo aveva scoperto più il vuoto che il pieno. **Madame Du Deffand e la marchesa di Merteuil: un personaggio storico e un personaggio inventato. Che immagine ci offrono della donna nel Settecento?** Mi devo limitare ad alcune considerazioni. Non esiste una donna del Settecento. Voglio dire che

dall'inizio alla fine del secolo, essa è stata oggetto di molte trasformazioni, e nel mio libro ho cercato di notarlo. Donne realmente vissute e creazioni letterarie. Dalla *Princesse de Clèves* e dalle donne di Racine, nel Seicento, a quelle di Prévost, di Marivaux, di Crébillon, è lungo il cammino. Ma tra una donna viva, affidata a un epistolario, come la Deffand, e una donna inventata, come la Merteuil, c'è un immenso distacco. La Deffand fu una donna infelice, cieca e innamorata, straziata dai suoi nervi, una creatura che, come Pascal, come Manzoni, sentiva un *abîme* in sé. Non scrisse che lettere, ove stendeva il bilancio del proprio fallimento. L'ossessione della mondanità si concludeva in lei nel sentimento del nulla. La Merteuil è invece un Don Giovanni. In lei Don Giovan-

delaire, la nobiltà era una razza fisicamente diminuita (e citava il suo maestro, Joseph de Maistre). **Lei definisce eroi ridicoli il cicisbeo e il cavaliere errante. Cosa rende ridicolo il cavaliere errante?** Forse l'accostamento, lo riconosco, non è felice, ma sono due figure che si dividono ambedue, oggi, una parte dell'«umano ridicolo». Sono rimasto sempre affascinato dalla bellezza di alcuni personaggi dei romanzi di Chretien de Troyes, dei nobili cavalieri della «materia di Bretagna» che danno la loro vita per proteggere gli umili e gli infelici, e le donne prigioniere, come le operaie addette alla lavorazione della seta. Ma il mio accostamento col cicisbeo può far pensare che il cavaliere errante era nel Settecento una figura ormai scomparsa, non

«La libertà della critica: l'opera d'arte non è uno specchio che riflette sempre la stessa immagine»

ni diventa donna. È una grande attrice e, insieme, per volontà di dominio, un politico, un asceta. È il mostro sociale che aspira alla perfetta dissociazione tra ciò che sente e ciò che di lei appare; e, come accade in certi mistici, per educare la volontà, giunge fino a procurarsi dolori volontari. **Che rapporto c'è tra erotismo e Rivoluzione?** Mi basta, per questo problema, citare Baudelaire. Egli affermò che, per capire la Rivoluzione, era utile leggere quelli che Apollinaire definirà i «Maîtres de l'Amour»: cioè, non Laclos soltanto, ma Sade, e un piccolo autore oggi quasi del tutto dimenticato, Nerciat. Certi libri erotici illuminano la Rivoluzione. Quando la Rivoluzione scoppiò, diceva Bau-

soltanto nella realtà ma anche in poesia. A farne un eroe di alta e profonda poesia ci aveva pensato Cervantes, ma servendosi delle armi della derisione. Oggi dobbiamo contentarci dei pistoleros del film western. E non è detto che non li ami. **Non in questo libro, altrove lei ha scritto: «Entro una sostanziale intransigenza, i veri capolavori hanno una loro docilità: essi lasciano fare». Qual è, allora, il senso del lavoro che compie il critico letterario? A quali risultati di comprensione, a quali livelli di approssimazione al testo può egli arrivare?** Quella mia frase voleva affermare soltanto la libertà della critica. Una grande opera d'arte non è uno specchio che riflette sempre

la stessa immagine. È uno di quei cristalli che nella loro squadrata simmetria ci offrono un'infinità di gradazioni luminose. E la visione del critico si sposta continuamente. In tutto ciò che ho fatto, e anche in questo libro, ne ho dato qualche esempio. Cito soltanto *Vita, avventure e morte di Don Giovanni*.

**In questo libro, come in molti suoi altri, c'è un continuo interrogarsi su progetti non realizzati, su incontri mancati, su opere incomplete o mai scritte. L'incompiuto, l'assente, è anch'esso parte del compiuto, cioè dell'opera d'arte?**

È un tema questo, dei progetti, delle opere non scritte, o delle opere incomplete, che mi ha sempre interessato e direi affascinato, e che forse in questo libro appare meno che altrove. È un tema che ha colpito alcuni scrittori «critici». Jacqueline Risset e Italo Calvino. Calvino mi ha definito come un critico che tiene conto non soltanto dei tanti libri che sono stati scritti ma anche di «opere ipotetiche». Ho indagato, cioè, su tutta una «biblioteca virtuale» che comprende opere progettate e fin quelle a cui gli autori non hanno mai pensato e che pure ci saremmo aspettati che scrivessero. Non posso affrontare in questa sede un simile argomento. Mi fermerò a spiegare brevemente il mio interesse per i «progetti». Interesse che ho manifestato soprattutto nel mio lavoro dedicato a Baudelaire. Tali «progetti» riflettono la condizione del poeta moderno, torturato dall'autocritica, atterrito dalla sterilità, dall'«impuissance», e che sente di essere prossimo al naufragio, di cui restano da salvare soltanto alcune carte: le «épaves» baudelairiane. Voglio ricordare un mio saggio: le *Divagazioni* su uno scenario baudelairiano, che porta la data del 1942, scritto prima che Bataille e Barthes affrontassero lo stesso argomento. Anch'io, dunque, tanti anni fa ho dato il mio contributo alla *critica degli scartolacci*, come ha ricordato Leonelli nel suo bel libro recente sulla critica letteraria in Italia dal 1945 ad oggi. Anzi le mostro una rarità. Una lettera di Gianfranco Contini, che è dedicata a quelle *divagazioni*, al mio «canone» d'interpretazione dei «progetti». Gliela mostro volentieri. Ripeto: è del 1942.